



Racconto di
Oscar Barone

loscarrafone@yahoo.it

apologos – la collana di narrativa
Collana n. 14, 2006
www.isogninelcassetto.it
scrivere e leggere on line

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright © 2006 Oscar Barone
info: loscarrafone@yahoo.it

Copyright © 2006 www.isogninelcassetto.it
Editing on line no profit
info: redazione@isogninelcassetto.it

I testi pubblicati su www.isogninelcassetto.it sono gratuiti e si scaricano dal sito con un semplice click del mouse.

Questo non significa che sono però del tutto liberi: il download è consentito tramite una licenza “Creative Commons” che completa il diritto d'autore, permettendo ai lettori di copiare, distribuire e riutilizzare l'opera a patto di citare sempre il nome dell'autore originario, l'indirizzo del sito originario (www.isogninelcassetto.it) e di non utilizzarla per scopi commerciali.

Evoluzione naturale

Tutte le città di un certo rilievo hanno il loro bravo fiume da esibire. Il sedere molle di Roma è ben incuneato tra le pieghe del povero Tevere. Parigi si lava della Senna, ampio e navigabile per intero, che riesce a donare ai turisti una nuova prospettiva dell'immortale città impressionistica. Il fiume è la memoria tangibile del passato, tanto quanto i monumenti, i campi di battaglia ed i trattati famosi.

La memoria. Ciò che devo recuperare.

Sono a piedi, il cielo è lucente di stelle soffocate dai lampioni ed i palazzi rispondono sordi al richiamo delle mie soles di vero cuoio sul selciato. Il luogo in cui sono diretto appartiene a pochi decimi di secondo giornalieri, passati a velocità sconvolgente dai finestrini del mio mostro cavalluto, vanto e lustro della produzione motoristica nostrana. Una freccia d'acciaio, comperata per dare sfogo alle mie ambizioni. Per esibirle, portandole agli occhi di chiunque volesse desiderare d'averle. Per rendere ancora più fuggevole l'attimo di percorrenza del tratto di memoria. Non me ne rendevo conto allora, solo adesso m'accorgo che questa era la reale motivazione dell'insensato acquisto.

Vedo là in fondo la mia meta: una leggera discrepanza del piano su cui mi sto esibendo, poi una salita ed una discesa a formare un leggero monticello. Qualcosa di vecchio, di scomodo per gli ammortizzatori supercalibrati, che rendono fior fior di quattrini agli addetti ai lavori. L'utilitarismo in cui mi ero gettato tenta di provocare un moto d'indignazione ma l'occasione per cui mi sto dirigendo in quel luogo, la realtà in cui sono piombato, accoglie benevola la variazione del piatto. Non mi viene in mente con esattezza la storia delle iscrizioni all'imbotto – latino incomprensibile -, non conosco nemmeno l'occasione per cui è stato edificato. Ma non sono

qui per questo, la questione puramente intellettuale non esiste questa sera. Devo far fluire il pensiero nella giusta direzione, risvegliando quel lato di me, assopitosi chissà quando. Come le stelle. Come la ragazza troppo bella, passeggiante per le strade di un luogo troppo malfamato per non evitare uno stupro. E la morte.

Sui due lati il paesaggio cambia d'improvviso: i palazzi lasciano il posto agli alberi dell'arcigna natura, poi le ultime fronde scompaiono, srotolando spazio di profondità per centinaia di metri. E lo vedo. Diritto per alcune migliaia di passi, curvante a sinistra per capriccio. Il fiume. Il ponte che mi sorregge. Sotto di me l'acqua continua imperterrita il processo di erosione sui piloni centenari, ed i rami portati paiono impigliarsi nelle volte. Non è solo un fiume questo, è la reale essenza della città, una macchinazione naturale, descrivente per intero la mia vita. La vita di molti. Un tempo vivevo ai bordi, dove la vegetazione attecchisce tranquilla, al di sotto del quale i ratti imperversano indisturbati. Ratti grossi, mostruosi, contendenti pelli di gatti squartati. Sono la cancrena della società, un nemico invisibile alla vista ma necessario, che s'avventura al centro del canale a suo rischio e pericolo. Ma non può non provare almeno una volta l'ebbrezza del miglior compromesso centrale, dove l'acqua è più limpida e meno unta. Rischia sì di essere portato via dalla corrente, ma ha bisogno di sentirsi per alcuni istanti il padrone manifesto del tratto di fiume. Per tornare alla riva tra gli sguardi di ammirazione dei simili. Per essere nei cuori delle femmine. Potere qui lo chiamano.

Ed è il potere lo sporco che cerco di togliere venendo qui, che cerco di lavare con le acque limacciose ai bordi. Dove i ratti regnano sovrani. Quei ratti di cui faccio parte.

Lascio schioccare i gemelli dai polsi, li tolgo dalla loro sede e li getto nel canale. Un pegno dovuto, un'offerta sull'altare per tentar di far sentire a questo dio pagano le mie sciocche pretese di riscossa. Ho perso la memoria, che stupido sono stato. Il rumore provocato dal tappeto di liquido sfilante

rievoca in me tempi lontani, luoghi del pensiero in cui vedo ancora il bambino con le lentiggini al naso, le scarpette di gomma usurata e gli occhi di perla nera. Che abitava in una casa ai margini della città, in un condominio dalle pareti di cartone. Pareti ipersensibili al battito ritmato del continuo procreare dei vicini, del fumo del tabacco bruciato dopo ogni performance, dell'odore della pasta e fagioli. Delle grida di terrore quando il marito rincasava ubriaco.

Passo una mano tra il fresco trapianto, poi l'osservo stupito: frammenti non miei, piantati su di me per tentare di ingannare gli stratagemmi del tempo. Ne tolgo ancora un po' e li lascio cadere al di là del parapetto, osservandoli volteggiare per degli attimi che sembrano secoli. Restano per una impercezione posati immobili, poi s'adequano alla frequenza circostante e scompaiono alla vista. Quel bambino dagli occhi di perla nera, a disagio tra i compagni che correvano più di lui, avevano più ragazze, più soldi e maggiore esposizione mediatica, se di esposizione mediatica si può intendere la recita di fine anno.

Il bambino era divenuto grande in fretta, aveva imparato che le ragazze sono qualcosa che si ha solo se le si domanda, i soldi un piacevole passatempo per aumentare prestigio e la corsa un inutile perdita di energie. Tra le tante peculiarità, quel bambino aveva riconosciuto in sé la straordinaria dote di trattare le persone come volevano essere adoperate, con aiuti verbali lusinghieri e occasioni di correzione decise. Dopo aver messo a punto alcuni aspetti secondari del proprio Io, il ragazzo fu bambino aveva lasciato la scuola e si era gettato nel mondo del lavoro. Nella mano destra una valigia semivuota, e nella sinistra un pugno chiuso su un biglietto di sola andata per il successo. Il successo, il potere, essere negli occhi di tutti: questa è la vera libidine. Più del sesso.

Verona ha il proprio Adige, dignitoso, eterno secondo tra gli argini di mattone rosso. Il Tamigi e Londra: un rapporto di amore e stima tra due entità troppo importanti per stare così legate l'un l'altra. Un motorino si avvicina a velocità sostenuta,

frena all'ultimo istante e passa con un accenno di balzo dietro di me. Avverto il pensiero d'odio verso questo ponte, questo fiume, che non gli ha permesso di sfogare tutta la potenza della marmitta truccata. Povero ragazzo dalla faccia butterata sotto il casco omologato: ti accorgerai troppo tardi del sbaglio che commetti ogni volta che non ti fermi per guardarti attorno. Ed io di guardarmi attorno non ci pensavo minimamente, rigavo diritto verso la meta che mi ero prefissato, senza fare troppo caso ai corpi che lasciavo dietro di me. Già a due mesi dall'assunzione in una importante fabbrica di pesticidi ero capo reparto, dopo un anno all'ufficio assunzione personale, poi sempre più su con un ritmo vertiginoso. Ero conosciuto come il Bulldozer, Martello per gli amici, ed anche se continuavano a guardarmi con astio per le nefandezze che commettevo, si rivolgevano a me per qualunque favore gli servisse. Scoparsi la moglie dell'infedele altisonante, attardatosi qualche camera più in là con la donna di servizio dalle tette enormi. Badare al cane mentre il padrone andava a trovare compiacenti amici, inguainati in microvesti di Latex, su dei trampoli di scarpe che li facevano assomigliare a delle giraffe malformi. Portare il figlio del padrone a fare le prime esperienze, onde evitare che prendesse una brutta piega in seguito. Fare il palo ad alcuni, mentre questi assaggiavano le ultime voluttà della nuova sostanza dalla pipetta di cristallo. Trasportare a destra e a manca anonimi pacchi. Firenze sembra voler nascondere l'Arno.

Con incarichi di questo genere è facile immaginarsi i motivi delle mie promozioni lampo: tutti mi dovevano favori. E quando anche il controllo assoluto della società fu saldamente in mano mia, non contento del successo ottenuto, allungai le dita su altri intrecci di tubi e persone, chiamati ignobilmente fabbriche. Una carogna di un ratto morto galleggia mollemente verso di me, si sofferma a giocare con un mulinello, poi scompare anche lei. Un individuo che non ce l'ha fatta, come quel personaggio che mi doveva troppi soldi per non puntarsi un fucile in bocca e fare fuoco. Bum! E della

magnifica amministratrice delegata di una celebre marca di profumi, che per farmi acquisire l'impero in sfracello sotto la sua dirigenza, dovette promettermi di assecondare ogni mia voglia per un anno. Sarebbe sbagliato considerarmi come un perversito sessuale: io mica l'ho mai toccata questa donna, la prestavo ad alcuni in cambio di altri favori. Sesso, droga e pochi altri motivi possono spingere l'uomo a rovinarsi per averli. Una alitata di vento muove le ossequiose fronde, tentando di segarmi per qualche istante quel che ho dietro il colletto duro della costosa camicia. Il Fiume non si increspa nemmeno, protetto efficacemente dagli argini scavati in millenni di passaggi d'acqua. Di quel bimbo dagli occhi di perla nera, del ragazzo intraprendente divenuto capo di fabbrica, di molte fabbriche, con le spalle ben coperte dagli argini del Non si può dire in pubblico, instancabile acquirente di tutto e tutti. Con una carriera così, l'ascesa ai lidi politici fu una naturale evoluzione del processo di accrescimento dell'uomo che si è fatto da solo. Deputato, ambasciatore, ministro, presidente: una perversa preghiera da recitare prima di andare a letto. E le guerre di conquista di punti percentuale, le foto accanto al processo gay che m'assicurava una parte dell'elettorato, la frasi volutamente ambigue sui temi scottanti. Un ragazzo dagli occhi di perla nera che s'è fatto presidente, ve lo immaginate? Il Rio delle Amazzoni percorre la parte settentrionale del Brasile, scavandola da oriente ad occidente. Il Cairo, la testa del grande serpentone africano chiamato Nilo.

Il corvo non è un uccello ma una massa nera che, dovendosi spostare, a volte deve usare le ali. Un buon esempio di tale magnifica presenza naturale è quel che vedo alla mia destra, appollaiatosi sopra lo spesso superficie del parapetto. Porta nel becco una palla lucente, per il resto rimane assolutamente un buco dalle sembianze d'uccello: un pezzo di carne, un occhio se non sbaglio, staccato da chissà quale carcassa passata di qui. Ed è proprio il corvo ciò di cui dovrei avere paura in questa fase. Persona invidiose che non si fanno gli affari loro, giornalisti per lo più, che vogliono andare a

rovistare nel recente passato per controbattere all'impero da me creato. Li posso sentire sin da dove mi son recato, a rovistare in incartamenti non loro per cercare qualche parola, dei codici da decifrare, qualche virgola fuori posto per tentare di inchiodarmi al muro dell'infamia. Donne del Niger a cui veniva strappato il latte con cui dovevano accudire i figli. Latte giallognolo, carico di nutrimento, quindi adattissimo per l'impasto della nuova merendina che stavamo lanciando sul mercato. Gli stessi bambini delle donne, non più sfamabili con la pochezza di latte in polvere fornito alle madri, lasciati in balia di un esperimento, onde studiare gli effetti sugli umani del nuovo proiettile atomico. I padri e le madri, ridotti alla miseria dall'assenza di una prole stabile, quindi perfetti per le estrazioni di oro nel sud del paese. Ma questa è solo una delle tante storie che potrei raccontarmi questa sera. Il Gange e le città dai nomi sacri sul suo percorso: un fiume benedetto che spazza via le campagne durante le piogge monsoniche. Un muro d'acqua denominato Indo, dove anche Alessandro Magno dovette fermarsi.

Dovrei essere preoccupato di quel che sta accadendo, dovrei tentare di soffocare i giornalisti impiccioni, potrei concordare un patto di non belligeranza con gli organi di stampa, ma sarebbe solo un tappare una falla nella pancia di un immenso colabrodo. Avviso negli occhi di tutti lo sgomento che sta sotto alle loro parole, le motivazioni reali che li spingono al di là della barriera divisoria. Se ne vanno, improvvisamente o con preavviso, comunque se ne fuggono. E' proprio vero quel che diceva un mio ex superiore: "Quando credi di aver raggiunto la soddisfazione, solo allora saprai che vuol dire essere osservato da mille caimani pronti a sbranarti". Perché più in su non è più possibile andare, o forse è solo un accenno di ozio dovuto all'età non più rosea. E non posso neanche affidare il mio pensiero a qualcuno dei miei figli, misconosciuti eredi dalle macchine sfreccianti, nati da qualcuna delle svariate mogli, abbandonati sin da subito alle amorevoli cure di balie filippine. Immagino già le lotte dopo la

mia morte, battaglie serrate tra ratti, contendenti una carogna di un famoso cavallo da scommessa, via via massa informe di carni, sangue ed ossa distinte. Poi resto di pelle a brandelli, cibo preferito per i corvi. I miei occhi di perla nera nel becco di una massa in volo dello stesso colore. Nessuno noterebbe più neanche il corvo a questo punto, sarebbe la perfezione dell'anonimato nella notte. A nessuno più verrebbe in mente del fu celebre.

I canali irrigatori, rette saette d'acqua per i faticosi campi da coltivare.

O Fiume, memoria collettiva del passato, ammonitore del presente, magnifico preveggenete del futuro, che ne sarà di quel che ho seminato? Dò le spalle al parapetto, lasciando dietro di me l'acqua proveniente, e lascio spaziare lo sguardo sulla soluzione del quesito. Una grata di metallo taglia la vista, affondata per tutta la larghezza del fiume, poi tutto viene precluso da un edificio ripieno di uffici vuoti. L'ironia della sorte vuole che siano uffici di una mia azienda. Ma un corto tratto d'acqua fu piovana riesce ancora a sbucare, per questo passo il manto catramato, dopo aver accertato che non arrivino macchine da ambo i sensi. Sporgo ancora un po' il busto. L'acqua sembra provenire dal fondo del ponte. Alberi caduti chissà quando, pezzi di plastica dalle forme più disparate, bottiglie che feriscono l'animo, ma quel che salta agli occhi sono i corpi in decomposizione pigiati l'un l'altro. Pesci, uccelli ma soprattutto ratti, vivi e morti, dove i primi stanno galleggiando sui secondi, lacerando carni, svuotando orbite, spezzando gli arti stecchiti. Carissimo fiume, ora ho capito la risposta e me ne ritorno a subire le conseguenze, non prima però di averti lasciato le mie scarpe come offerta conclusiva. Con i piedi infreddoliti, il viso sfatto, percorro la via del ritorno. Il cielo rimane lucente di stelle soffocate dai lampioni, mentre i palazzi intonano un canto funebre con lo scalpiccio ritmico. Anche questa è evoluzione.